

**Domenica 13 agosto 2017, Milano Valdese  
10^ Domenica dopo Pentecoste**

**Predicazione della pastora Daniela Di Carlo**

**Filippesi 3,1-14 (Esempio di Paolo nella corsa cristiana)**

*Del resto, fratelli miei, rallegratevi nel Signore. Io non mi stanco di scrivervi le stesse cose, e ciò è garanzia di sicurezza per voi. Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare; perché i veri circoncisi siamo noi, che offriamo il nostro culto per mezzo dello Spirito di Dio, che ci vantiamo in Cristo Gesù, e non mettiamo la nostra fiducia nella carne; benché io avessi motivo di confidarmi anche nella carne. Se qualcun altro pensa di aver motivo di confidarsi nella carne, io posso farlo molto di più; io, circonciso l'ottavo giorno, della razza d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio d'Ebrei; quanto alla legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della chiesa; quanto alla giustizia che è nella legge, irreprensibile. Ma ciò che per me era un guadagno, l'ho considerato come un danno, a causa di Cristo. Anzi, a dire il vero, ritengo che ogni cosa sia un danno di fronte all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho rinunciato a tutto; io considero queste cose come tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui non con una giustizia mia, derivante dalla legge, ma con quella che si ha mediante la fede in Cristo: la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede. Tutto questo allo scopo di conoscere Cristo, la potenza della sua risurrezione, la comunione delle sue sofferenze, divenendo conforme a lui nella sua morte, per giungere in qualche modo alla risurrezione dei morti. Non che io abbia già ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo di averlo già afferrato; ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta per ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù.*

Rendere visibile l'opera di Dio, attraverso i nostri gesti e le nostre parole, in questi tempi scatenati è un'impresa assai difficile, in particolare perché è difficile comprendere dove si trova quell'ipotetico plurale, quel "noi" che ci fa uscire dal regno delle monadi per affidarci ad un universo più ampio.

In un mondo in cui l'essere umano vive succube di quel mito che lo vede come soggetto libero, autonomo, sufficiente a se stessa/o, lei/lui non è in grado di capire la necessità che lo/la lega all'opera di Dio, dell'altra, dell'altro.

Eppure diceva Hannah Arendt. "...benché ognuno incomincia la propria vita inserendosi nel mondo umano attraverso l'azione e il discorso, nessuno è autore o produttore della propria storia. In altre parole, le storie, i risultati dell'azione e del discorso rivelano un agente che non è però autore e che non le ha prodotte" (Vita activa). La nostra storia, allora, ci vede agenti, ma non autrici/tori, perché questo dono appartiene ai mille intrecci che scaturiscono dalle trame che costruiamo nelle relazioni che mettiamo in atto tra noi e con Dio.

Essere in relazione è così sostanziale alla nostra vita che si potrebbe dire *“che non si entra in relazione con gli/le altri/e, ma ci si trova in tale relazione come il dato più fondamentale della nostra esistenza”*.

Il rivelarsi dell'identità sfugge, quindi, al dominio che l'essere umano vorrebbe esercitare su se stesso, sfugge all'idea di potersi pensare o addirittura creare attraverso atti che dipendono solo dalla sua volontà perché lei/lui deve riconoscere la dipendenza quale condizione essenziale della vita.

*“La dipendenza...è la verità bassa della vita, bassa nel senso di vicina alla terra”*. Basso perché implica scoprirsi creature bisognose le une delle altre e insieme di Dio. Se riusciamo a consolidare un noi, il primo passo per *“incarnare Dio nel mondo”* è compiuto. Dio nel suo movimento trinitario ci insegna la relazione, rimane allora da scoprire dove troviamo il gusto e la forza per sostenere le relazioni, spesso fonte di fatica, su questa terra. Dove troviamo quel desiderio di trasformarci che ci rende obbedienti verso quel senso, dato dalla parola di Dio, che comune non è, ma che se accolto, irrompe nella nostra vita offrendoci l'inaudito, il non ancora pensato.

Certo compiamo delle scelte personali, individuali e più di una volta diamo di nuovo vita a noi stessi. Eventi, anche comuni, che accadono nella nostra esistenza come l'andare in pensione, divorziare, salutare i nostri cari attraverso la loro morte, cambiare città, convivere con una malattia, perdere il lavoro, incontrare qualcuno che letteralmente ci cambia la vita, invecchiare, ecc., ci mettono di fronte ad una svolta, ad un cambiamento nel quale stentiamo a riconoscerci.

In alcune di queste occasioni scopriamo di avere una grande forza e volontà d'animo, in altre cadiamo in balia della passività. Sempre però ci rendiamo conto di non farcela da sole/i perché abbiamo bisogno delle altre, degli altri, e noi che crediamo in Cristo, della fede, per girare l'angolo e ricominciare.

Il testo biblico di questa mattina ci parla proprio di questo. Ci parla dei cambiamenti, delle svolte e del bisogno di essere accompagnati in tutto ciò che ci accade.

Paolo si trasforma, cambia radicalmente la sua esistenza. Da persecutore dei cristiani, diventa lui stesso cristiano ed è allora che sente, ancor più di prima, la voglia di avere una comunità a cui fare riferimento. Paolo che sopprimeva le chiese domestiche che riusciva a stanare diventa ora il fondatore proprio di quelle comunità.

La comunità di Filippi è la prima chiesa fondata da Paolo in Europa, verso il 50, durante il suo secondo viaggio missionario. Lidia era stata la prima persona a convertirsi all'evangelo della Grazia ed aveva convinto Paolo, Sila e Timoteo ad essere ospiti a casa sua. Paolo sarà aiutato economicamente dalla comunità di Filippi e la loro generosità gli permetterà di viaggiare e di tornare più volte da loro.

Quando Paolo scrive a questa comunità, fra il 53 e il 54, è prigioniero, forse a Efeso, e rischia la condanna a morte. Ciò nonostante mantiene la speranza di rivederli anche perché vorrebbe parlare con loro dei problemi di relazione che li affliggono: c'è chi pretende di fare il leader, Evodia e Sintiche sono in conflitto, alcune donne sono poste ai margini della comunità. A questo si aggiunge, fuori dalla chiesa, l'atteggiamento dei cristiani giudaizzanti che mettono in dubbio il fatto che Cristo sia l'unica fonte di salvezza.

Nonostante sia in prigione e rischi la vita è sorprendente la forza e la vitalità che emerge in questo brano.

Paolo fa un'analisi della sua biografia, così come spesso facciamo noi chiedendoci "a che punto sono arrivata/o nella mia esistenza?", e capisce che quella giustizia basata sulla Legge e quindi sulla carne, cioè sulle sole capacità umane di salvarsi, non fa più parte della sua vita.

Venuto al mondo in una famiglia ricca e potente, fa parte per nascita del popolo d'Israele, il popolo eletto. E' stato circonciso dai suoi genitori l'ottavo giorno e questo lo ha reso destinatario, per nascita ed educazione, delle promesse di Dio. Da adulto ha preso parte al movimento dei Farisei, zelanti e pieni di quella Legge, fatta di più di 600 precetti, che legittimava la loro presunta superiorità, ma anche quella superbia che li portava a chiamare se stessi "irreprensibili".

Tutta quella vita così apparentemente perfetta non c'è più perché Paolo è stato preso, afferrato da Cristo.

Anche noi siamo stati afferrati da Cristo. A volte all'improvviso, altre in un processo lungo e tormentato. Noi, come Lui, ci siamo lasciati afferrare ed abbiamo scoperto di avere un nuovo obiettivo: conoscere Cristo e la sua Parola.

Scoprire Cristo, entrando in comunione con la sua sofferenza e la sua morte ma soprattutto con la sua resurrezione che ci arriva come un dono inaspettato di Dio.

Paolo è stato afferrato da Cristo e non può che lasciarsi afferrare, così come noi non possiamo che continuare a lasciarci afferrare. Afferrare ma non da soli, insieme alle sorelle e ai fratelli della nostra comunità per correre insieme verso la nostra comune vocazione.

Nessuna/o è autore della propria storia da solo ma insieme possiamo scoprire la nostra vocazione, quella personale, quella collettiva e così diventiamo chiesa.

Correre insieme, in uno slancio permanente e collettivo. Correre verso la vita, amandola, correre verso il mondo, per ricercare la giustizia di Dio, correre verso gli altri e le altre, per ascoltarli, correre avendo una meta e un orientamento, datoci dalla Parola, nella nostra vita. In questo modo, insieme, costruiremo la nostra storia protendendoci verso la Grazia.

La nostra vita, come lo è stata quella di Paolo, non sarà priva di ostacoli, ma nella solidarietà che nasce dall'essere insieme e con la mano del Signore che benedice le nostre esistenze ce la faremo. Daremo ogni giorno nuova vita a noi stesse/i scoprendo la nostra vocazione che cambia con il tempo, ma illumina sempre i nostri giorni.

Amen